RICORDI

DELL'ASSEDIO DI MONTEVIDEO

(1843-1851)

DEL

GENERALE BARTOLOMMEO MITRE

già Presidente della Repubblica Argentina.

VERSIONE DALLO SPAGNUOLO

PER CURA

DEL CAV. PITAGORA MARABOTTINI MARABOTTI

Console della Repubblica dell' Uruguay

a Firenze.



FIRENZE

TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI

1888





I.

Nell'anno 1850 Alessandro Dumas scrisse un piccolo libro, degno del suo maraviglioso talento, il cui titolo, senza dubbio resterà immortale.

Al compiersi del settimo anno del famoso assedio di Montevideo, il fecondo novellista fu ispirato di dare a questa eroica città, ed al suo libro, il titolo di *Nuova Troja*, col quale passerà ai posteri.

L'assedio della nuova Troja del Plata, durò esso pure dieci anni, come quelle di Ilio, ma però con più felice successo, poichè in luogo di restarne vinta, ne uscì vincitrice. Dentro le sue deboli mura, munite di quei vecchi cannoni di ferro che servivano di postes (1) alle sue strade, si salvò la causa della civilizzazione e della libertà del Rio della Plata.

Il mondo, lungi dal confederarsi contro di essa, come il mondo greco contro i figli di Priamo, le venne in soccorso, e successivamente la Francia, la Gran Brettagna e il Brasile le prestarono il loro appoggio dandosi convegno per combattere per la sua causa, in quel sacro recinto, tutte le virili razze della terra che avevano per obiettivo un ideale.

La istoria dell'assedio di Montevideo, con i suoi omerici quotidiani combattimenti, con le sue gesta che

(1). Vecchi cannoni che erano posti agli angoli delle vie.

dirsi potrebbero favolose, con i suoi eroi che senza bisogno del soccorso degli Dei mitologici, nulla hanno da invidiare a quelli della Iliade, è una epopea che ebbe realizzata l' unità della azione e del pensiero, per la severa poesia della verità.

E perchè nulla mancasse a questa analogia fra l' antica e la nuova Troja, Montevideo ebbe ancora il suo Patroclo, intorno al cui cadavere si combattè un'eroica pugna, il cui eroe, più grande che Achille e li Aiaci, ha meritato l' ammirazione del mondo intero.

II.

Era Montevideo nel 1843, una città cosmopolita in tutta la estensione della parola.

Al tempo in cui trovavasi assediata dall' esercito del tiranno Rosas al comando di Emanuele Oribe di nota celebrità, la sua popolazione si componeva di poco più di trentamila abitanti.

Di questi, soli undicimila erano nazionali, d'ambo i sessi e di ogni età, e di questi quasi una metà erano negri emancipati, alcuni dei quali creoli, e la maggior parte affricani.

La quasi totalità dei rimanenti ventimila erano uomini d' arme, emigrati argentini, francesi, spagnuoli, italiani, brasiliani, nord-americani, portoghesi, inglesi, e di altre nazioni di Europa o di America. Di questi 20,000 uomini, tre quarti, (15,488 secondo il censo) erano argentini, francesi, italiani e spagnuoli, e costituivano la parte principale.

I proscritti argentini coi loro cappelli dalla coccarda bianca ed azzurra formavano una legione di oltre 500 uomini, sotto la direzione del generale della indipendenza D. Eustachio Diaz Velez, che cedè poi il comando al tenente colonnello Giovanni Andrea Gelly y Obes, oggi generale della Repubblica Argentina.

I francesi si organizzarono in numero di oltre 2,000 uomini, formando essi un corpo a parte; e allorquando i loro rappresentanti diplomatici li intimarono

che deponessero le armi, abbandonarono essi la propria coccarda tricolore, e presero i colori nazionali, coronando le aste delle loro bandiere col giallo della Gallia e l' aquila napoleonica.

Gli spagnuoli, in numero circa di settecento, attesero ai trinceramenti, arrolandosi come artiglieri di piazza.

Gl' italiani, comandati da Giuseppe Garibaldi, formarono parimente una legione, forte di oltre 600 uomini, e adottarono per vessillo, in segno di dolore per la patria oppressa dalla schiavitù, una bandiera nera, nel cui centro stava dipinto il Vesuvio in eruzione, come simbolo della fiamma che ardeva nei loro cuori.

Il nucleo dell' esercito della difesa componevasi di cinque battaglioni di fanteria, ed un reggimento di artiglieria formati di negri liberti, comandati, la maggior parte, da ufficiali argentini. Il rimanente, fino a 7000 uomini era composto di tre battaglioni, ed alcuni squadroni di guardia nazionale attiva, di cui gran parte passò nelle file nemiche, per appartenere al partito Oribe, denominato Bianco.

Questo esercito era comandato dal generale argentino Don Josè Maria Paz, che alla prudenza di Fabio univa la tattica e le virtù di Epaminonda e di Turenna.

Il celebre avvocato francese Chai-D'Est-Ainge, pretendendo porre in caricatura questo esercito avanti la Corte di Assise di Parigi indirizzogli un sardonico elogio, che la storia raccoglierà con tutta la sua amara ironia per l'onore dell'umanità. Diceva Chai-D'Est-Ainge, dirigendosi al generale Melchor Pacheco y Obes, uno degli eroi dell' assedio di Montevideo, argentino di natali e uruguaiano di elezione: „ Tutto concedo, nè alcun che mercanteggerò al merito dei vostri combattimenti, delle vostre vittorie, delle vostre generosità, illustre difensore della Repubblica dell' Uruguay, dappoichè presentate la prova di tutto questo in certificati sottoscritti da una dozzina di generali, capi di questo esercito composto di negri, di francesi, di italiani, di gente di ogni paese.... banda di proscritti, rifiuto di

tutte le nazioni.... avventurieri di tutte le parti, medici senza infermi, artigiani dissipati, nemici di tutte le moderne società, che in Parigi come in Montevideo, come in Roma, tengono sempre un braccio ed una penna al servizio del disordine, comandati da un generale come Garibaldi, che del resto *conoscete molto bene.* „

Pacheco y Obes replicò al suo sardonico contendente nella lingua di Lafayette, e con l'accento e la eloquenza del generale Foy, di cui era il modello :

„ Prendesi burla delle nostre guerre, delle nostre battaglie, ed i nostri eserciti si paragonano a pochi plotoni di soldati. Se questo non è del tutto certo, la verità è che siamo molto piccoli. La nostra popolazione non supera le 180,000 anime. È molto poco realmente, ma pur tuttavia in questi 180,000 abitanti abbiamo rinvenuti 12,000 combattenti, che fecero fronte ad un esercito di duplice numero e pugnarono per ben durante nove anni.

„ Oggi non restano che cinquemila uomini, compresi coloro che presero le armi contro il nemico, mano mano che loro lo permise l'età. Essi perirono sotto il fuoco del nemico, perchè in queste battaglie, per quanto piccole, che si pretende porre in ridicolo, si muore, oh signori! Io domando se nelle vostre grandi battaglie accade cosa diversa! „

Queste violenti parole produssero una profonda sensazione nel tribunale e nella barra.

La generosa fibra francese si sentì scossa. Il generale Pacheco accentuando allora la sua difesa con un colpo ardito soggiunse : „ In quanto a me non ho d'uopo del certificato di onore. Quando si dubiti del mio proprio, è da quegli stesso che lo pone in dubbio, che me lo farò dare. „

Ed il sardonico Chaix-D' Est-Ainge provocato ad una spiegazione dal generale dei negri, del rifiuto dei proscritti del mondo, finì per pienamente ed ampiamente ricredersi in omaggio alla verità ed alla giustizia.

Prima ancora erasi levata nella tribuna francese la eloquente voce di Thiers, sostenendo la causa della Nuova Troja del Plata (non per anco così battezzata

da Alessandro Dumas) dando al tiranno Rosas il nome di bandito, ed a Montevideo quello di eroica, riconoscendo i suoi figli diseredati della bandiera tricolore, che li biasimava davanti un tribunale francese. E più tardi, quando alla Francia giunsero i giorni della disgrazia e della prova, quando Chaix-D'Est-Ainge cadde come complice del dispotismo di Napoleone III, e quando Thiers sorse proclamando necessaria la Repubblica, quel generale Garibaldi mal conosciuto dalla Francia, seguìto da una banda di avventurieri, „ rifiuto delle nazioni „ che immortalavasi in Montevideo, fu esso che presentò al repubblicano Gambetta l'unica bandiera strappata sul campo di battaglia dalle mani del nemico, nella guerra Franco-Prussiana!

Ma torniamo a Montevideo.

III.

Era l'alba del dì 17 novembre 1843, e la nebbiosa mattinata appena permetteva di scorgere in distanza il *Cerrito* (1) quartiere generale dell'esercito assediante.

La linea di fortificazione della piazza, che si estendeva da mare a mare, chiudendo la penisola ove fu fondata la città di Montevideo, presentava un aspetto pittoresco, colla sua fanteria che stazionava ai piè delle mura, e co' suoi artiglieri colle miccie accese al lato dei loro pezzi; alla sinistra si vedeva la flottiglia delle cannoniere comandata da Garibaldi, che prolungava la linea nelle acque della baia, terminando al famoso *Cerro*, (2) ed alla estrema destra il cimitero ove si seppellivano i morti della difesa, coronato da una batteria lambita dalle onde. Fra le linee avanzate dei com-

(1). Montagnuola.
(2). Montagna situata all' entrata del porto di Montevideo.

battenti, si vedevano le scolte dell' uno e dell' altro campo, che si scambiavano qualche fucilata, producendo l' effetto del lampeggiare in mezzo della nebbia.

Dall' alto della batteria centrale coronata di sette pezzi da 24, denominata *25 de Mayo*, dominavasi tutto questo paesaggio.

In quel momento, una colonna di fanteria, preceduta da alcuni combattenti, entrava per la porta del centro. Componevala il 3^0 battaglione di linea formato di negri liberti, sotto gli ordini del suo maggiore Giovanni Antonio Lezica e da una parte della Legione Italiana.

Marciava alla testa come capo di vanguardia il colonnello Giuseppe Neira oriundo di Gallizia, e domiciliato nella Repubblica dell' Uruguay, il quale aveva cominciata la sua carriera militare in Buenos-Ayres combattendo contro gl' Inglesi nel 1806 e 1807. Era un uomo di circa sessanta anni, di fisonomia rimarchevole, dal colorito acceso e dai capelli bianchi : montava un cavallo bianco, e cingeva ai fianchi una spada ed un paio di pistole. Mezz' ora dopo, quella colonna occupava la posizione avanzata del centro ponendosi ad avanguardia della linea di fortificazione a tiro di fucile a distanza del nemico.

Dopo poco la sentinella della piazza, diretta dal comandante Alberto Lista segnalava che le forze nemiche si avanzavano sul centro della nostra linea di avanguardia.

Io mi diressi verso quel punto dalla batteria del Caballero dove mi trovavo, e nel porre piede nella terrazza dell' osservatorio ove essa era situata, mi incontrai col colonnello Garibaldi, che appoggiato con ambo i bracci al parapetto e con lo sguardo fisso nell' orizzonte, contemplava il paesaggio o meditava forse riconcentrato in se stesso.

Io aveva allora circa 22 anni e la figura di Garibaldi esercitava sulla mia immaginazione una specie di fascino che a lui mi attirava irresistibilmente per le gesta di cui aveva sentito parlare, e per una specie di misteriosa aureola che lo avvolgeva.

Solo tre volte avealo veduto, senza che mi si fosse offerta occasione di parlargli intimamente. La prima volta che lo conobbi fu quando aveva abbandonato il servizio della Repubblica Rio-Grandense, ove aveva lasciato una fama novelliera per il suo coraggio e per la sua elevatezza morale.

Inneggiava con vari fuorusciti italiani, intuonando l' inno della *Giovane Italia,* che accompagnava con voce dolce e vibrante, mentre mangiava un pezzo di pane con salsa d' aglio preparata alla genovese, bevendo acqua pura.

Mi diè l' idea di un uomo d' alto sentire, cui non occorresse stimolo alcuno per elevarlo nella regione dello entusiasmo. La seconda volta mi si presentò tranquillo, dominatore come il genio della pugna, sulla poppa di un piccolo barchetto fornito di tre pezzi, portando a rimorchio le lance cannoniere colle quali sfidava la forza della squadra del tiranno Rosas che bloccava il porto di Montevideo. I legni, come gli uomini, parevano obbedire all' impulso della sua volontà, compresi dalla forza del suo fascino in mezzo al pericolo.

L' ultima volta lo avevo veduto per caso nel quartiere della Legione Italiana.

Anzani, suo secondo capo, che era la colonna di ferro della disciplina del corpo, gli dirigeva queste parole nel momento che stava per gastigare vari legionari: „ *Vanne,* tu non servi a questo. „ E Garibaldi obbedì in silenzio al suo inferiore, fermandosi a cavallo alla porta del quartiere. Eseguito il gastigo, la legione uscì in colonna temprata come una spada d' acciaio, e proruppe in evviva entusiaste a Garibaldi, che la guidò quel giorno stesso alla pugna, con quella irresistibile attrazione magnetica che gli era propria, e e che diveniva maggiore in quei momenti disperati.

Volli profittare dell' occasione per interrogare quell' enigma vivente, e traggo dal mio diario militare la profonda impressione che produssemi la conversazione con esso tenuta in quello stesso giorno.

Mi convinsi che era un repubblicano appassionato per convinzione e per temperamento. Sotto un' affabile

e modesta apparenza, egli occultava un genio ardente, ed una mente piena di grandiosi sensi. Il suo sogno allora vagheggiato era di sbarcare sulle coste della Calabria colla sua legione di volontari, dando il segnale del risorgimento italiano, e perire nell' impresa se non riusciva a issare la bandiera della redenzione nel Campidoglio in Roma. Il suo linguaggio, su di ciò parlando, era appassionato e pieno di espresione ; rilevava essere egli un uomo istruito, dotato più di sentimento che d' idee.

Mi espose brevemente la sua teoria politica a proposito dei mali che affliggevano l' America Latina, ai quali non vedeva altro rimedio che nuove rivoluzioni per togliere gli abusi, e nuove guerre che la purificassero. La sua parola, sempre regolata al ritmo della moderazione, era imperativa e dogmatica.

L' impressione che mi dètte fu di una mente e di un cuore in disequilibrio, di un' anima infiammata di di un sacro fuoco, con tendenza alla grandezza ed al sacrificio, e la persuasione che era un vero eroe in carne ed ossa, con un ideale sublime e con teorie di libertà esagerate e mal dirette, che però possedeva elementi per eseguire grandi cose.

Da quel giorno non dubitai che Garibaldi col tempo diventerebbe l' Eroe dell' Italia libera, e nella corrispondeaza che abbiamo mantenuto in questi ultimi tempi, ebbi occasione di ricordargli i grandi destini, che nel mio giovanile entusiasmo, avevagli allora predetto.

In quell' epoca aveva Garibaldi l' età di 36 anni. Di media statura, con le spalle e le membra vigorose e bene proporzionate, il suo personale aveva una certa pesantezza, che però davagli un atteggiamento svelto e misurato, accentuato dal passo ondulante del marinaio che crede sentir sempre sotto i suoi piedi il movimento dell' onde agitate. La sua fisonomia era placidamente grave ; ed il sorriso vi compariva senza alterarne il carattere con alcun gesto. I suoi occhi azzurri, solo rivelavano la esitazione del suo animo, quando prendevano una tinta cupa come quella del mare, che mo-

strandosi tranquillo guarda la tempesta che cova nel suo seno.

Le linee del suo profilo, correttamente greco, erano rigide e austere. La sua testa grossa, ma ben modellata, che portava sempre alta, coperta da folti capelli tenuti alla nazzarena, con tutta la barba di color rossiccio, a cui il sole dava il reflesso della criniera del leone, faceva ricordare i busti degli antichi eroi, arieggiando col tipo ideale che si è dato all' immagine del Cristo.

Di colorito bianco ed acceso dal sangue generoso aveva in sè gli elementi della bellezza e della forza fisica, però la sua bellezza era molto più morale, come era il fascino che esercitava sulle masse, e l' ascendente del suo valore fermo e sereno in mezzo ai grandi perigli.

Garibaldi non usava in quell' epoca la camicia rossa dei suoi commilitoni di Montevideo, colla quale si presentò più tardi in Europa, come una fantastica apparizione all' assedio di Roma contro i francesi.

Il suo abito era una giacca azzurra senza alcuna insegna, col bavero rovesciato alla militare, con doppia bottonieria dorata, costantemente abbottonato dall' alto in basso. Portava un cappello bianco di castoro, di forma cilindrica e alto di cocuzzo, con larga tesa rivoltata all' in sù a guisa di una visiera alzata di un gasco dell' età di mezzo.

Per un moto in lui macchinale, il suo gesto più energico in mezzo al fuoco, era di portare la mano all' ala del suo cappello raddoppiandola più in alto come per meglio scuoprire la sua spaziosa ed arcuata fronte.

Il mio studio di quella interessante personalità, e la nostra conversazione, furono interrotti dal rimbombo delle fucilate che improvvisamente si fece sentire al centro della nostra linea di avanguardia. Era mezzogiorno. Il fuoco cominciò ad attaccarsi gradatamente, e dopo poco la sentinella inalzò la bandiera rossa di allarme, circondando lo stendardo nazionale; i tamburi batterono la generale, e le cornette squillarono su tutta la linea.

Garibaldi scese dallo scoglio, e montò un cavallo baio di cui si serviva dopo le sue campagne del Rio Grande, dirigendosi a galoppo sul luogo del fuoco, dopo aver dato ordini perchè il resto della sua Legione si riunisse e lo seguisse.

IV.

Ecco ciò che era accaduto. Il colonnello Neira, che per quanto avanzato di età era uomo irremovibile e di sangue caldo, non soddisfatto di avere sloggiato le guerriglie nemiche dai posti avanzati, erasi impegnato più tardi in un attacco parziale colle loro guardie del centro, situate al confine del punto denominato le Tre Croci. Perciò, postosi alla testa di 20 o 30 uomini, avanzò risolutamente con essi rompendo la linea avanzata degli assedianti con qualche vantaggio sul primo momento. Il nemico, riunendo le sue riserve reagì vigorosamente, impegnandosi un accanito combattimento, da cui resultò la rotta della guerriglia e la morte di Neira, dopo di aver esso opposto la più tenace resistenza per non restare prigioniero.

Il cadavere di Neira cadde sul terreno nemico a trenta o quaranta passi dall'avanguardia, in un fosso circondato da piante che gli assedianti occupavano abitualmente.

Disponevansi essi ad impossessarsene ed a trasportarlo nel loro campo, quando improvvisamente furono sorpresi da un vivo fuoco che partiva dalla fossa, il quale li obbligò a ripiegarsi nelle proprie riserve. Esse tornarono quindi con maggior violenza ad un nuovo attacco sopra il cadavere; però furono nuovamente respinte, e successivamente ancora in un terzo attacco, lasciando sul campo vari morti.

Chi più difendeva il cadavere di Neira, erano 13 soldati negri della dispersa guerriglia, che al comando del tenente Giuseppe Maria Ortiz, (che era allora quasi un fanciullo) aveva conservata quella posizione. I te-

nente Ortiz ricevè una spada d'onore, in premio di questa segnalata azione.

I nemici rinforzati, che avevano scoperto le poche forze che difendevano la fossa, e che poterono accorgersi del disordine della riserva per la perdita del loro capo, avevano organizzato un quarto attacco.

E già si disponevano ad impossessarsi del cadavere e forzare la posizione, quando si presentò Garibaldi col suo cavallo baio, col suo bianco cappello, slanciandosi in avanti, impugnando una sciabola da cavalleria che avea strappato di mano ad un soldato.

Alla sua vista, alla sua voce tutti divennero eroi. I dispersi si riunirono, la riserva rinforzata dal battaglione che stazionava oltre le mura sotto il comando di Francesco Tajes, uruguiano, avanzò in ordine e riprese le posizioni, al tempo stesso che i tredici soldati negri, prendendo un' attitudine definitiva, duce Garibaldi, circondarono come una guardia funebre il cadavere di Neira, sparando fucilate in suo onore contro il nemico.

Per realizzare simile prodezza sotto le mura dell' antica Troja, fu necessario, secondochè si cantò da Omero con versi immortali, che Minerva prendesse il sembiante del padre di Menelao, perchè Achille non si attentava a combattere senza le armi invulnerablli di Vulcano, mentre era incitato a non lasciarsi rapire il cadavere di Patroclo, per evitare ai Greci che i cani d' Ilio lo divorassero. Ma qui avvenne ciò senza l' intervento di falsi Dei, per opera di un ragazzo al comando di tredici negri, sotto gli ordini di un eroe vulnerabile dalla testa fino al tallone, che li diresse questo semplice proclama : „ Non lasciamo che gli taglino la testa per inchiodarla nel *Cerrito*. „

Accanita e sanguinosa fu la lotta intorno al cadavere. Pur nonostante le buone disposizioni prese da quei della piazza, la situazione di Garibaldi con un pugno di uomini trovandosi a campo aperto sotto il fuoco riconcentrato del nemico, divenne insostenibile. Gli assedianti, considerabilmente aumentati dai rinforzi venutigli in soccorso dal *Cerrito*, si disponevano ad un at-

tacco decisivo. Garibaldi, risoluto di non abbandonare il cadavere, sollevò in alto il suo squadrone, e raddoppiando con un gesto eroico l'ala del suo bianco cappello, dètte con voce sonante l'ordine: „ alla baionetta! „

Era più di un'ora che ferveva il combattimento. In quel momento supremo si udì a distanza il tocco rauco e convulso di un tamburo che con nessun altro poteva confondersi; era il tamburo della legione Garibaldina, che suonava alla retroguardia l'ordine di carica dato dal suo capo. Pochi momenti dopo la Legione italiana sboccava a passo di carica gridando, sulla piazza chiamata della *Cordobesa*, facendo fiammeggiare al soffio dell'entusiasmo, la sua nera bandiera dall'impronta del Vesuvio.

Contemporaneamente giungevano il 4⁰ e 5⁰ battaglione dei Cacciatori guidati dal comandante Cesare Diaz, uruguiano, e dal comandante Filippo Lopez, argentino, e un picchetto della legione Argentina sotto gli ordini del suo maggiore Giovanni Andrea Gelly. Più di 1500 uomini per parte si concentrarono in uno spazio di un fronte di trecento pertiche. Garibaldi per ordine del colonnello Faustino Velasco, capo della linea esterna, prese il comando in capo. Il combattimento si accese in generale su tutta la linea. Dopo circa un'ora di ben nutrito fuoco da ambo le parti, si udì un rimbombo prolungato, ed il fuoco di quei della piazza cessò all'istante. Pochi momenti dopo lo stesso tamburo rauco e vibrante della Legione suonava la carica alla baionetta, e Garibaldi al fronte delle due colonne in attacco che convergevano verso il punto delle Tre Croci, sbaragliava il nemico, uccidendogli 36 uomini, e s'impossessava di questa posizione che era la chiave della linea avanzata dagli assedianti.

Nel *Cerrito* erasi pure inalzata la bandiera di allarme, e tutte le sue riserve erano accorse volocemente al punto attaccato, formando grosse colonne vestite di rosso, producendo un contrasto col verde della campagna.

Era prudente disporsi alla ritirata, per non compro-

mettere una battaglia senza scopo, e Garibaldi per ordine del generale Paz ne dette il segnale, coprendo personalmente la retroguardia. I nemici, considerevolmente rinforzati, tentarono attaccare le colonne della piazza nel momento che disponevasi ad occupare le loro posizioni; però due pezzi di artiglieria, al comando del tenente Emilio Mitre, oggi generale argentino, situati in prevenzione nella piazzetta della *Cordobesa*, ruppero il fuoco, e respinsero l' attacco, permettendo così di effettuare la ritirata in ordine perfetto.

Alle 6 della sera, la colonna della piazza portando in trionfo, alla sua testa, l' esangue cadavere del colonnello Neira, portato dai 13 negri che lo avevano strappato dalle mani del nemico, entrava nei trinceramenti dal portone del centro, a tamburo battente e bandiere spiegate in mezzo alle acclamazioni della guarnigione. Garibaldi, sereno e modesto, marciava sul suo cavallo baio al lato del cadavere.

V.

I funerali di Neira, ebbero pure carattere epico.

La vedova di Neira, rispettabile matrona Argentina, nipote dell' illustre patriotta dell' indipendenza Don Feliciano Chiclana, sulla cui fronte annuvolata dal dolore brillavano i riflessi di una cadente bellezza, si avvicinò, in lutto vestita, al feretro scoperto; a ciglio asciutto contemplò in silenzio il cadavere, e baciandone amorosamente l' inanimata fronte, con accento commovente e solenne gli disse: „ Addio, Neira; tu moriste per la tua patria adottiva! „

I quattro capi del battaglione, accompagnati dal sottotenente Ortiz e presieduti da Garibaldi, che uniti avevano salvato il cadavere, portarono in sulle spalle il feretro come un premio espressamente concesso ad essi per decreto del Governo.

Questi erano gli unici premi che si concedevano per la difesa di Montevideo, ove in dieci anni non si pagò un solo stipendio, ed ove distribuivasi una sola razione per ciascun soldato, tanto perchè non morisse di fame.

Garibaldi passava le notti al buio non avendo con che far lume, ed il giorno dei funerali indossava la sua giacca da guerra, l' unica di cui fosse in possesso.

Ai funerali di Patroclo s' indorarono perfino i cavalli di Achille.

A quelli di Neira tutti i difensori di Montevideo si sentirono uomini capaci del sacrifizio ben anche della propria vita, a vantaggio dei loro simili.

FINE.